

# Il giudizio, la natura, la tecnica

## Frammenti di ricerca sulla filosofia critica di Kant

Marco Costantini

**Abstract:** The contribution consists of some fragments that examine, within the Kantian critical texts, in particular within the *Kritik der reinen Vernunft* and the *Kritik der Urteilkraft*, three different types of judgment, the aesthetic, the artistic and the teleological, in the attempt to bring out the fundamental connection that the judgment in general tightens with a certain concept of nature and a certain concept of technique, which cannot be traced to the universal mechanism defined by the pure intellect.

**Keywords:** Kant; Judgment; Nature; Technique; Art; Supersensible; Teleology; Reflection.

1. Le facoltà dell'animo umano sono costantemente prese in dei «rapporti». In nessun caso, fatta eccezione per alcune forme di malattia della mente<sup>1</sup>, esse possono essere esercitate l'una all'infuori dell'altra.

Un rapporto tra facoltà può mutare in funzione di almeno due variabili: 1) il genere di oggetto in relazione al quale si instaura il rapporto stesso (fenomenico o noumenico); 2) la specifica facoltà che, di volta in volta, assurge al ruolo di facoltà predominante<sup>2</sup>.

Queste due variabili sono da considerarsi indipendenti. Ad esempio, un oggetto fenomenico e una *sensibilità* predominante definiranno un certo rapporto, che potrà essere riconosciuto a posteriori dall'«effetto» (*Wirkung*) che esso produce<sup>3</sup>, vale a dire la parvenza, sia nella forma naturale dell'illusione sia in quella artificiale, perlopiù sociale, dell'inganno; ma il medesimo oggetto e un *intelletto* predominante definiranno un rapporto totalmente diverso, cui farà seguito un diverso «effetto», vale a dire la conoscenza, le cui propaggini sono riconoscibili finanche in quelle azioni «pratico-tecniche» che Kant distingue con estremo vigore dalle azioni

---

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" (m.costantini@live.it)

1 Cfr. Anth, §§ 45-52.

2 Sulla presenza di una facoltà predominante all'interno di ogni rapporto insiste molto Deleuze (1963).

3 Cfr. KU, 238.

«pratico-morali»<sup>4</sup>. Altri effetti avranno luogo qualora le medesime facoltà, sensibilità e intelletto, entrino in relazione con un oggetto noumenico: nel primo caso avremo di nuovo una parvenza, ma trascendentale; nel secondo, un puro e semplice pensiero.

Entro i limiti di uno stesso rapporto, inoltre, le facoltà si consolidano in «proporzioni» che variano a seconda della «diversità degli oggetti che sono dati»<sup>5</sup> – stavolta non diversità di genere (fenomeno o noumeno), bensì diversità di forma, qualcosa di paragonabile al disegno dell'oggetto. La proporzione è, nell'anima, ciò che nell'occhio è la messa a fuoco, e come la pupilla si dilata o si restringe nel processo accomodativo, così le facoltà si riposizionano di continuo l'una rispetto alle altre trasformando la topografia del rapporto che le lega.

Vi sono, tuttavia, degli oggetti che posseggono una forma tale da impedire il consolidamento di una proporzione, e da lasciare indeciso quale facoltà abbia il predominio sulle restanti: si tratta degli oggetti belli, presso i quali «indugiamo»<sup>6</sup> come per cogliere con lo sguardo qualcosa che va costantemente fuori fuoco.

**2.** Il giudizio è sempre esterno al rapporto tra le facoltà, e, verosimilmente, è l'elemento che di fatto lo definisce, decidendo della variabilità delle variabili. Si pensi a ciò che dice Kant riguardo alla «parvenza»: l'«influsso» esercitato sull'intelletto dalla sensibilità, o dall'immaginazione, a causa del quale viene sostituito nel ruolo di facoltà predominante, può ottenere la propria efficacia solo grazie a un errore di giudizio<sup>7</sup>. E non è, d'altra parte, in virtù di un'autoriflessione critica che il giudizio elabora una logica trascendentale capace di impedire a priori ogni genere di *lapsus*, dando modo all'intelletto, «terra della verità»<sup>8</sup>, di predominare? Le due variabili, che un attimo fa abbiamo considerato indipendenti, sembra che dipendano a loro volta da una terza variabile, il giudizio. Alcune considerazioni sul § 35 della terza *Critica*, preparatorio alla deduzione dei giudizi estetici, possono confermare questa nostra impressione. Il giudizio estetico, o di gusto, esprime indugio, esitazione, non decide ancora della facoltà che deve avere il predominio sulle restanti, così come non decide ancora del genere di oggetto che si sta percependo (non è per riflettere sul suo essere fenome-

---

4 Cfr. KU, 170-174.

5 KU, 238.

6 KU, 222.

7 Cfr. KrV, B 349-351, A 293-295.

8 KrV, B 294, A 235.

nico o noumenico che «riguardiamo» il bello). Propriamente parlando, il giudizio estetico è privo di contenuto, e «si fonda soltanto sulla condizione soggettiva formale di un giudizio in genere», vale a dire «sulla capacità stessa di giudicare», al cui stato potenziale, virtuale, corrisponde un puro e semplice stare-l'una-accanto-all'altra delle facoltà, l'«armonia», o il «gioco», di un accordo libero, vago, impossibile da proporzionare<sup>9</sup>. Per queste ragioni, il giudizio estetico può essere visto come l'esibizione concreta di ciò che accade prima, o fuori, di ogni giudizio, di un rapporto tra facoltà indeterminato, che otterrà una qualche determinatezza solo sul farsi del giudizio stesso. Ma un rapporto di questo tipo equivale, a ben vedere, a un non-rapporto, e, nella capacità di giudizio, in quanto semplice forma, o potenza, le facoltà sono come prese in una reciproca indeterminatezza che le rende indistinguibili l'una dall'altra. È a questa indeterminatezza che, del resto, fa appello la soluzione all'antinomia del gusto<sup>10</sup>: ognuno può avanzare l'esigenza del consenso altrui al proprio giudizio estetico, per la semplice ragione che noi tutti siamo almeno d'accordo sul fatto di potere, in generale, esprimere giudizi. L'esperienza che facciamo del bello è l'esperienza del «punto di riunione di tutte le nostre facoltà»<sup>11</sup>, di un «sostrato sovrasensibile» che ci appartiene in quanto esseri giudicanti, e che corrisponde a ciò che in noi è «semplicemente natura»<sup>12</sup>. Il giudizio non era, infatti, nella *Critica della ragion pura*, «dono naturale», «talento particolare, che non può essere insegnato ma soltanto esercitato», «ingegno naturale, alla cui mancanza nessuna scuola è in grado di porre rimedio»<sup>13</sup>? La *Critica della facoltà di giudizio* è costellata di momenti in cui emerge una natura più generale della «natura in generale» costituita dalle categorie dell'intelletto, un «sostrato sovrasensibile» che Kant ritrova «in noi» come «fuori di noi», ma che, per ragioni interne al suo stesso sistema filosofico, non gli è consentito di determinare ulteriormente. Come si diceva, tale «sostrato» è, per quel che riguarda gli uomini<sup>14</sup>, il giudizio: «punto di riunione» di tutte le facoltà, ma, allo stesso tempo, loro punto di disunione. Il giudizio, *Urteil*, come scrive Hölderlin<sup>15</sup>, è «scissione originaria», «*Ur-teilung*», getto di molteplici facoltà legate in tale o talaltro rapporto, disposte in tale o talaltra proporzione.

---

9 KU, 286-287.

10 Cfr. KU, § 57.

11 KU, 341.

12 KU, 344.

13 KrV, B 172-173, A 133-134.

14 Kant, in un'occasione, usa l'espressione «sostrato sovrasensibile dell'umanità» (KU 340).

15 Hölderlin (2004, 55).

3. Quando a predominare è la ragione, facoltà del desiderio, il rapporto è sempre mosso da un interesse (un intento, uno scopo). Se il rapporto si costituisce in relazione a oggetti fenomenici, vale a dire le forme molteplici, «forse infinite»<sup>16</sup>, della natura, la ragione avrà il suo interesse nella costruzione di un sistema che dia loro l'ordine di un tutto organico, articolato nella logica dei generi e delle specie. Mediante la loro «percezione riflessa»<sup>17</sup>, le forme e le leggi empiriche della natura saranno, dunque, ordinate secondo differenti gradi di universalità (generi e specie), collocate, cioè, in uno spazio «architettonico», organico, che abbia predisposto per ognuna di esse un luogo ben preciso.

In questo rapporto a dominanza razionale, il giudizio, si legge nella *Erste Einleitung*, procede «*artisticamente*» (*künstlich*), «*tecnicamente*» (*technisch*)<sup>18</sup>, e sul perché di questi avverbi si possono dare tre spiegazioni differenti:

1) Perché «*artistica*» o «*tecnica*» si dice ogni azione tesa al conseguimento di uno scopo, azione di cui è capace, nella natura, soltanto quell'ente che è più che natura, l'uomo:

L'arte è distinta dalla natura come il fare [*Thun*] (*facere*) dall'agire [*Handeln*] o dall'essere attivo in genere [*Wirken überhaupt*] (*agere*), e il prodotto o la conseguenza della prima in quanto opera [*Werk*] (*opus*) da quello della seconda in quanto effetto [*Wirkung*] (*effectus*). In linea di diritto si dovrebbe chiamare arte solo la produzione mediante libertà, cioè mediante un arbitrio che metta la ragione a fondamento delle sue azioni.<sup>19</sup>

2) Perché il giudizio, anche solo per tentare la sua opera, ha bisogno di un principio, seppur regolativo e soggettivo, che postuli l'intenzionale conformità delle forme all'idea del sistema. Se la natura non fosse a sua volta «*tecnica*», e non avesse intenti che collimino con quelli della ragione umana, il sistema resterebbe una costruzione arbitraria e fittizia, tutt'al più una bella finzione. La sua essenza immaginaria scompare soltanto se il giudizio suppone nella natura in sé una forma e un contenuto sistematici identici a quelli che la ragione ha formulato per sé, sulla base di un'idea. «Il concetto che sorge originariamente dalla capacità di giudizio, e che le è proprio, è perciò quello della natura come *arte*, in altre parole della *tecnica della natura*»<sup>20</sup>, concetto che assolve al compito di sottrarre alla finzione quella stessa finzione all'interno della quale sorge nel giudizio, nell'attesa

---

16 KU, 184.

17 KU, 191.

18 EEKU, 213-214.

19 KU, 303.

20 EEKU, 204.

del «caso felice» (*glücklich Zufall*)<sup>21</sup> – il «miracolo», lo chiama Horkheimer<sup>22</sup> – che dia conferma, seppur parziale, all'idea della ragione, come se questa non fosse mai stata immaginaria, come se non avessimo mai immaginato che non lo fosse.

3) Perché molte delle forme da includere nel sistema sono «ancora da scoprire»<sup>23</sup>, e il giudizio può ricercarle attingendo alle risorse dell'«acume» e dell'«ingegno»<sup>24</sup>, servendosi, cioè, di quel talento che ha proibito a se stesso a favore dell'intelletto e della verità. Il sistema, si dice in apertura del capitolo su *L'architettura*, è un'«arte»<sup>25</sup>, e tuttavia non un'arte di tipo meccanico, o tecnico – nell'accezione deteriore riservata talvolta da Kant a questo termine –, sempre subordinata a scopi estrinseci, «insorti accidentalmente»<sup>26</sup>. Dato che quest'ultimi non mirano mai al buono in sé ma all'utile, e non hanno per ciò stesso origine dalla libertà, ma da «moventi naturali», il loro raggiungimento dipende da un insieme codificato di «regole» e «precetti», oltreché dall'«abilità» del soggetto nell'osservarli<sup>27</sup>. Sono scopi formulati dalla ragione in quanto facoltà di desiderare inferiore e, come tali, subito rimessi all'acribia dell'intelletto. Gli sono subordinate, oltre ai vari tipi di «mestiere»<sup>28</sup>, «la soluzione dei problemi della geometria pura», «l'agrimensura», «l'arte meccanica o chimica degli esperimenti», «l'economia domestica, rurale e politica, l'arte dei rapporti sociali, i precetti della dietetica, la dottrina generale della felicità»<sup>29</sup>, etc. Ma il sistema è molto più vicino all'arte liberale che al mestiere, e la sua realizzazione dipende più dal genio che dall'abilità. Il filosofo condivide con l'artista almeno

---

21 KU, 184.

22 Horkheimer (1981, 60). «Nello svolgimento kantiano del problema [dell'unità sistematica della natura] si trova un momento inquietante: il ruolo del caso. Senza il continuo intervento del “caso felice” sarebbe certamente impossibile un'esperienza ordinata della natura empirica, perché il principio regolatore, da solo, sarebbe completamente impotente se la natura “ci presentasse (soltanto) un caotico aggregato grezzo senza la minima traccia di un sistema”. In quanto non è così, ciò costituisce per Kant motivo per introdurre il caso», Horkheimer (1981, 67).

23 KU, 184.

24 KrV, B 682, A 654.

25 KrV, B 860, A 832.

26 KrV, B 861, A 833.

27 KU, 170-174.

28 Il § 43 della *Critica della facoltà di giudizio* distingue tra arte in senso stretto (*Kunst*) e mestiere (*Handwerk*): «[...] la prima si dice arte liberale [*freie*], l'altro si può chiamare anche arte mercenaria [*Lohnkunst*]. Si considera la prima come se possa risultare (riuscire) conforme a scopi solo in quanto gioco [*Spiel*], cioè in quanto occupazione per se stessa piacevole; il secondo in quanto lavoro [*Arbeit*], cioè in quanto occupazione per se stessa spiacevole (faticosa) e attraente solo per il suo effetto [*Wirkung*] (per esempio la paga [*Lohn*]), il quale, quindi, può essere imposto forzatamente» (KU 304).

29 KU, 173.

due caratteri essenziali: il rigetto di ogni forma di imitazione e il «dono naturale» del giudizio. È nota l'affermazione kantiana che non si dovrebbe essere educati alla filosofia ma a filosofare, cioè a «esercitare il talento della ragione»<sup>30</sup>, che ha bisogno, sì, di essere coltivato, ma che soltanto la natura può dispensarci.

I tre motivi che abbiamo raccolto segnano come tre momenti di una dialettica che coinvolge l'arte e la natura, o la tecnica e la natura<sup>31</sup>, concetti che da una iniziale opposizione giungono a una perfetta identità allorché il sistema, non molto diverso da un'opera d'arte, è il prodotto di un giudizio che attinge la propria regola da un fondo naturale che resta oscuro alla comprensione e alla comunicazione universali. Ma questa identità è guadagnata al prezzo di una nuova scissione che vede l'opporci di arte liberale e arte da mestierante, di genio e abilità, di giudizio riflettente, che inventa per se stesso una regola naturale, e giudizio determinante, che impone a se stesso una regola naturalizzata, da seguire meccanicamente. Questa opposizione, che si ripete identica sotto i suoi molteplici nomi, è lì per essere smentita da una nuova mediazione. Da un lato, il giudizio può essere determinante solo restando in certa misura riflettente<sup>32</sup>, vale a dire che il rapporto tra facoltà a dominanza intellettuale è definito da un giudizio che riflette se stesso per non riflettere, che inventa un'arte per privarsi d'ogni forma d'arte – lo schematismo –; dall'altro lato, il giudizio può essere «artisticamente», o «tecnicamente» riflettente solo restando in certa misura determinante, poiché le forme e le leggi della natura «particolari» che osserva, ed eventualmente scopre, sono «modificazioni»<sup>33</sup> di forme e leggi universali che restano sempre dinanzi ai suoi occhi, così come «la regola è [sempre] dinanzi agl'occhi dell'artista»<sup>34</sup>, al punto che «non c'è arte bella in cui qualcosa di meccanico [...], e quindi qualcosa di scolastico, non ne costituisca la condizione essenziale»<sup>35</sup>.

---

30 KrV, B 866, A 838.

31 Questa dialettica è stata riconosciuta ed elaborata da Derrida (2005, 37-54), il quale, tuttavia, si è tenuto distante dalla tematica del giudizio.

32 «Riguardo ai concetti universali della natura, con i quali è prima di tutto possibile un concetto d'esperienza (senza particolare determinazione empirica), la riflessione ha già una guida nel concetto di una natura in generale, ovvero sia nell'intelletto, e la capacità di giudizio non ha bisogno di alcun principio particolare della riflessione, bensì essa schematizza a priori questi concetti, e applica questi schemi a ogni sintesi empirica, senza i quali non sarebbe affatto possibile alcun giudizio d'esperienza. La capacità di giudizio è qui, nella sua riflessione, al contempo determinante...». EEKU, 212.

33 KU, 179.

34 KU, 307.

35 KU, 310.

4. È possibile, dunque, che due rapporti tra facoltà convivano sotto lo sguardo di uno stesso giudizio. L'«esperienza interconnessa» dei particolari della natura, cui aspira la ragione col sistema, può avvenire solo sullo sfondo di un'esperienza della «natura in generale», che ha nell'intelletto la propria condizione di possibilità<sup>36</sup>. Kant illustra il sovrapporsi di questi due rapporti, l'uno a dominanza razionale, l'altro a dominanza intellettuale, ricorrendo al concetto di causa efficiente. I fenomeni, egli scrive, «possono essere cause in modi infinitamente molteplici», ed è scopo della ragione ordinare tutte le forme specifiche della causalità cercando di ottenere la necessità e l'oggettività di un'«unità legale» dapprima pensata soltanto in modo soggettivo; ma tali forme, anche nel caso di una loro sistematizzazione completa, restano semplici «modi» della legge universale della causalità formulata dall'intelletto, legge necessaria ad ogni genere di esperienza, anche a quell'esperienza soggettiva del non-necessario (del contingente, del particolare) che si ha sotto il dominio della ragione<sup>37</sup>.

Il giudizio artistico, o tecnico, compone le prospettive aperte dal rapporto intellettuale e da quello razionale sotto un medesimo sguardo che le percorre entrambe pur mantenendole distinte. Ma questo sguardo viene presto turbato dall'incontro nella prospettiva intellettuale di qualcosa che poteva essere soltanto pensato in quella razionale: gli «esseri organizzati» (*organisiertes Wesen*)<sup>38</sup>: «singole cose nella forma di sistemi»<sup>39</sup>: tanti doppi della totalità prefigurata nell'idea. Di fronte agli «esseri organizzati», a questa «classe speciale di oggetti»<sup>40</sup>, l'armonia tra i due rapporti si spezza, poiché la prospettiva razionale cade all'interno di quella intellettuale nel tentativo di comprendere oggettivamente tali «esseri» attraverso il concetto di «scopo». Il giudizio teleologico e l'antinomia ad esso connaturata devono la loro origine a tale caduta. Lo sguardo del giudizio oscilla adesso dalla prospettiva intellettuale, secondo la quale tutti gli oggetti sono possibili secondo la sola legge della causa efficiente, a quella razionale, pseudointellettuale, secondo cui alcuni oggetti sono possibili secondo la sola legge della causa finale. Questo dissidio interno al giudizio trova la sua formulazione più concisa nell'opposizione di «meccanismo» (*Mechanism*) e «tecnicismo» (*Technicism*) della natura<sup>41</sup>:

---

36 KU, 182-184.

37 Ivi.

38 Nella *Critica della facoltà di giudizio* il termine «organismo» (*Organismus*) non compare mai, mentre ve ne sono alcune occorrenze nell'*Opus Postumum*. Cfr. Debru (1980).

39 EEKU, 217.

40 KU, 382.

41 KU, 413.

Se, ad esempio, assumo che un verme debba essere considerato come un prodotto del semplice meccanismo della materia (del nuovo processo di formazione che si effettua da sé [*sich selbst bewerkstelligt*] quando i suoi elementi sono posti in libertà mediante la putrefazione), non posso poi derivare lo stesso prodotto proprio dalla stessa materia come da una causalità che agisce secondo scopi. Inversamente, se assumo lo stesso prodotto come scopo naturale, non posso contare su un tipo meccanico di produzione e assumerlo come principio costitutivo, per giudicarlo secondo la sua possibilità, e riunire così i due principi. Un tipo di spiegazione, infatti, esclude l'altro.<sup>42</sup>

La soluzione prospettata da Kant per porre fine a tale opposizione, e ricomporre, seppur in forma nuova, l'armonia spezzata, è stata giudicata da alcuni commentatori<sup>43</sup> incoerente con l'*Analitica trascendentale* esposta nella prima *Critica*. Le tesi del meccanismo e del tecnicismo sono entrambe valide purché a sostenerle sia un giudizio riflettente, non determinante, un giudizio, cioè, che dia loro il tenore di massime soggettive, o di principi regolativi dell'esperienza empirica. Ma questo comporterebbe un abbassamento di rango della legge della causa efficiente, che nella *Critica della ragion pura* aveva il carattere vincolante della legge oggettiva e del principio costitutivo. Tale presunta incoerenza della dottrina kantiana, tuttavia, sussiste soltanto se si esamina l'antinomia del giudizio teleologico in modo astratto, prescindendo dalla specificità del suo oggetto. Infatti, è soltanto rispetto all'essere organizzato, in quanto «scopo naturale» (e in seguito, certo, anche rispetto all'intera natura, ma in quanto sistema teleologico), che l'oggettività della causa efficiente viene sospesa per essere ripresa soggettivamente dalla riflessione, senza, tra l'altro, farla venire meno al suo essere più proprio<sup>44</sup>. Si dà, cioè, il caso in cui il soggetto rifletta, e rifletta soltanto, *attraverso* l'oggettività di un concetto intellettuale, tentando di commisurare ad essa qualcosa che, nel suo fondamento, non può esserne determinato, o costituito. La trama delle cause efficienti viene seguita «fin dove si può»<sup>45</sup>, nella consapevolezza che non si giungerà mai a un nodo di chiusura. Così, la determinazione del fenomeno può essere, sì, intrapresa, poiché «non possiamo dimostrare in alcun modo l'impossibilità della generazione dei prodotti organizzati della

---

42 KU, 411-412.

43 Cfr., tra gli altri, Cassirer (1938), Philonenko (1977), Butts (1986), Ernst (2018).

44 Non ci sembra, d'altra parte, convincente la soluzione escogitata da alcuni interpreti, ad esempio McLaughlin (1990), Allison (1991) e Cohen (2004), di dissociare il «meccanismo» della terza *Critica* dalla «legge della connessione di causa ed effetto» della prima, come se quello fosse una specificazione di quest'ultima, una «sottocategoria», e potesse quindi essere riflettente senza compromettere la coerenza dei testi kantiani. Anche ammesso che lo sia, non si vede come un principio riflettente possa dipendere da un principio puro a priori a lui superiore.

45 KU, 388.

natura mediante il semplice meccanismo»<sup>46</sup>, ma non può essere portata a termine, poiché «è altrettanto indubbiamente certo che il semplice meccanismo della natura [...] non può fornire alcun principio di spiegazione per la generazione di esseri organizzati»<sup>47</sup>. L'oggetto contro cui le rappresentazioni fenomeniche si connettono è destinato, cioè, a restare un oggetto parziale, e questa parzialità può essere sostenuta dal soggetto senza che il concetto divenga per ciò stesso soggettivo, o meramente regolativo. In questo senso, è giusto dire con Garroni<sup>48</sup> che il giudizio teleologico esprime una «quasi-conoscenza». Sarebbe, del resto, davvero strano che Kant giudichi «phantastisch»<sup>49</sup> un pensiero che si attiene in generale ai principi dell'intelletto, quando è proprio grazie alla fermezza di quest'ultimi che è possibile porre un freno a ogni forma di «Phantasie», intesa come «Schwärmerei»<sup>50</sup>. Il pensiero fantastica quando si attiene a quei principi di fronte a un fenomeno che a priori non vi si conforma. – Riflettere soggettivamente attraverso l'oggettività non suona così assurdo se è vero che il giudizio è sempre esterno ai rapporti che instaura tra le facoltà, cosicché si può credere che di fronte a un prodotto organizzato della natura il giudizio sia come gettato dietro se stesso, come se fosse portato a riflettere sulla stessa riflessione attraverso cui di volta in volta un rapporto tra facoltà è definito. Il giudizio retrocede rispetto a se stesso; diviene un giudizio del (sul) giudizio. Tant'è che dalla soluzione dell'antinomia di meccanismo e tecnicismo risultano due massime su come si debba *giudicare* degli oggetti della natura. La prima massima recita: «Ogni generazione di cose materiali e delle loro forme *deve essere giudicata* come possibile secondo leggi solo meccaniche»; la seconda: «Alcuni prodotti della natura materiale *non possono essere giudicati* come possibili secondo leggi solo meccaniche (*il loro giudizio* richiede una legge del tutto diversa della causalità, vale a dire quella delle cause finali)<sup>51</sup>. E commentando la prima massima, Kant afferma:

Se dico: debbo *giudicare* tutti gli eventi nella natura materiale, e quindi anche tutte le forme, in quanto prodotti di essa, nella loro possibilità, secondo leggi solo meccaniche, allora con ciò non dico: essi *sono possibili* solo [...] secondo queste leggi.<sup>52</sup>

---

46 Ivi.

47 KU, 389.

48 Garroni (1976, 105-125).

49 KU, 411.

50 «Ma che l'intelletto, che deve pensare [*denken*], invece fantastichi [*schwärmt*], non può mai essergli perdonato; perché soltanto su di esso si fonda ogni mezzo per porre limiti, quando necessario, alle stravaganze dell'immaginazione [*Schwärmerei der Einbildungskraft*]» Prol, 317.

51 KU, 387, *corsivo nostro*.

52 Ivi, *corsivo nostro*.

Non siamo dunque al cospetto di un giudizio determinante «ridotto»<sup>53</sup> a giudizio riflettente, ma di un giudizio che riflette se stesso in quanto determinante, situandosi in un punto in cui l'oggettività del rapporto intellettuale è sospesa, ma non abiurata: punto metatrascendentale dal quale la filosofia critica stessa ha dovuto prendere le mosse, e al quale adesso, al cospetto degli «esseri organizzati», è drammaticamente rimandata.

### Sigle delle opere kantiane citate

AA = Akademie-Ausgabe

Anth = *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht* (AA VII)

EEKU = *Erste Einleitung in die Kritik der Urteilskraft* (AA XX)

KrV = *Kritik der reinen Vernunft* (AA III-IV)

KU = *Kritik der Urteilskraft* (AA V)

Prol = *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können* (AA IV)

### Bibliografia

- Allison, H.E. (1991), *Kant's Antinomy of Teleological Judgment*, «The Southern Journal of Philosophy», vol. XXX, 25-42.
- Butts, R.E. (1986), *Kant and the Double Government Methodology. Super-sensibility and Method in Kant's Philosophy of Science*, Dordrecht-Boston-Lancaster: D. Reidel Publishing Company.
- Cassirer, H.W. (1938), *A Commentary on Kant's Critique of Judgment*, New York: Barnes & Noble.
- Cohen, A.A. (2004), *Kant's Antinomy of Reflective Judgment: A Re-evaluation*, «Teorema», 23(1-3): 183-197.
- Debru, C. (1980), *L'introduction du concept d'organisme dans la philosophie kantienne : 1790-1803*, «Archive de Philosophie», 43(3): 487-514.
- Deleuze, G. (1963), *L'idée de genèse dans l'esthétique de Kant*, «Revue d'Esthétique», 16(2): 113-136.
- Derrida, J. (2005), *Economimesis*, Milano: Jaca Book.
- Ernst, W. (2018), *Der Zweckbegriff bei Kant und Sein Verhältnis zu den Kategorien*, London: Forgotten Books.
- Garroni, E. (1976), *Estetica ed epistemologia. Riflessioni sulla «Critica del Giudizio»*, Roma: Bulzoni.
- Horkheimer, M. (1981), *Kant: la Critica del Giudizio*, Napoli: Liguori.
- Hölderlin, F. (2004), *Scritti di estetica*, Milano: SE.

---

53 Philonenko (1977).

- Kant, I. (1911), *Kritik der reinen Vernunft* (2. Auf. 1787), in *Kant's gesammelte Schriften*, Abt. 1, Bd. 3, Berlin: Georg Reimer.
- Kant, I. (1911), *Kritik der reinen Vernunft* (1. Auf. 1781), in *Kant's gesammelte Schriften*, Abt. 1, Bd. 4, Berlin: Georg Reimer.
- Kant, I. (1911), *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können*, in *Kant's gesammelte Schriften*, Abt. 1, Bd. 4, Berlin: Georg Reimer.
- Kant, I. (1913), *Kritik der Urteilskraft*, in *Kant's gesammelte Schriften*, Abt. 1, Bd. 5, Berlin: Georg Reimer.
- Kant, I. (1917), *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, in *Kant's gesammelte Schriften*, Abt. 1, Bd. 7, Berlin: Georg Reimer.
- Kant, I. (1942), *Erste Einleitung in die Kritik der Urteilskraft*, in *Kant's gesammelte Schriften*, Abt. 3, Bd. 20, Berlin: De Gruyter.
- McLaughlin, P. (1990), *Kant's Critique of Teleology in Biological Explanation: Antinomy and Teleology*, Lewiston-Queenston-Lampeter: The Edwin Mellen Press.
- Philonenko, A. (1977), *L'antinomie du jugement téléologique chez Kant*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 82(1): 13-37.

